

Primo piano

INCHIESTA QUIZ ALLA GENTE FERMATA PER STRADA

I parmigiani parlano ancora il dialetto? «Gh'é mäl»

Dal 18enne che non conosce il significato di «butér» al kebabbaro che le sa tutte

Andrea Del Bue

■ Passeggiata nell'Oltretorrente, dedlà da l'acua, dove la resistenza è di casa. Quella con la R maiuscola, la Resistenza: qui, tra i borghi, le barricate contro l'avanzata fascista, nell'agosto del '22. Ma anche resistenza, con la minuscola, del nostro vernacolo, quel dialetto che tiene botta nella quotidianità dei parmigiani, ma anche tra chi non è nato a Parma e arriva qui con la voglia di conoscerlo e impararlo.

Troppo facile fare tappa nei circoli: l'Aquila Longhi di vicolo Santa Maria o il Pedale Veloce (per tutti «bicchiere veloce») di borgo Bernabei sono presidi di parmigianità: due fette di salame, vino sincero, qualche battuta in parmigiano.

A fermar la gente per strada è tutto un altro discorso: c'è chi può dar lezioni di vernacolo, chi invece stenta parecchio. A Stefano Piazza non par vero di poter raccontare la sua storia: 36 anni, colombiano, quando aveva otto anni è stato adottato da una coppia di parmigiani. Il dialetto è la sua seconda lingua: «Mi chiedete se lo parlo? Gh'é mäl!». E giù una risata fragorosa.

Inutile fargli il test: le sa tutte.

Le conoscete queste?

SÒRROGH

Il topo, ma occhio che ci sono anche i pónghi

ARTICIÒCH

carciofo

BRANGOGNÄR

Lamentarsi, più completo «At si sémp'r adrè brangognär (ti lamenti sempre)

BUTÉR

burro

MARINGÓN

falegname

FIS'CÉN

fischietto

GOZÉN

maiale

TIRABUSÓN

cavatappi

«Sòrrogh? Il topo, ma occhio che ci sono anche i pónghi», è la sua risposta.

Anche sul sarùch (colpo con la mano chiusa sul capo percuotendo con la nocca del dito medio) la risposta è pronta. «Sapete qual è il termine che conoscono solo i veri parmigiani - attacca -? Brumol, il buz dal cul ädla galén'na». Schietezza tutta parmigiana. In altre parole: la parte finale dell'intestino della gallina, una prelibatezza, se lessata, chiamata «boccone del prete».

Se la cavano benissimo anche le parmigiane doc Claudia Gazza e Carlotta Freschi, dall'interno del loro negozio di pasta fresca di via Imbriani. «Lo parliamo sempre, anche con i clienti - raccontano - E' bello vedere come il dialetto cambi da quartiere a quartiere. La parmigianità però si sta perdendo: non è solo dialetto, è anche solidarietà».

Voto dieci all'esame: nessun tentennamento su articiòch (carciofo), sarùch e barliff (goloso, anche nella versione semplice liff).

E i giovanissimi come se la cavano? Difficile che riescano a tenere una conversazione, raro che conoscano termini precisi, ma il loro dialogare abbonda di Fa ti e Gh'é mäl. Siamo sotto la sufficien-



1. Carlotta Freschi; 2. Claudia Gazza; 3. Federica Casile; 4. Irene Sinitò; 5. Riccardo Boschi; 6. Luca Larson; 7. Umberto Belli; 8. Alessandro Bossolo; 9. Said Chabby; 10. Luca Marola; 11. Stefano Piazza; 12. Pietro Zanardi.

za all'esame di Umberto Belli, studente parmigiano di 18 anni: «Butér (burro, ndr)? Buttare; maringón è il falegname (corretto, ndr) e fis'cén (fischietto, ndr)... non ne ho idea». Luca Larson, di 16 anni, papà americano e mamma fiorentina, vive a Parma sin da quando era bambino, ma non ci salta fuori: «Per me il dialetto è come l'arabo: non ci capisco niente - ammette -. Però devo dire che diversi compagni di classe, soprattutto alle medie, lo parlavano bene». Per lui niente esame, meglio evitargli una scena muta.

L'amico Riccardo Boschi vuole buttarsi: sul sòrrogh (topo) spara un «sorella» bello deciso, per tirabusón (cavatappi) gli arriva l'aiuto del pubblico, mentre su gozén (maiale) risponde «gosino» con decisione. 17 gli anni di Pietro Zanardi, 4 il voto in «dialettologia»: «La parpàja? Un frutto!». No: è la farfalla notturna.

Pizzaiolo e «kebabbaro» di via d'Azeglio, affabulatore con i clienti grazie ad un dialetto simpaticissimo, è Said Chabby, algerino, da 14 anni qui. Se gli chiedi «Fis'cén?», lui si mette a fischiare; se provi con brangognär (lamentarsi), ti attacca con un ironico «At si sémp'r adrè brangognär (ti lamenti sempre, ndr)», se senti la carta del gozén, ti risponde: «Io non lo mangio, sono musulmano». Risposta esatta, integrazione vera.

Alessandro Bossolo, mamma fiorentina e papà spezzino, se la cava bene e col Pomm-da-téra (patata) ci prende al volo. Il negoziante di piazzale Picelli Luca Marola ha vita facile con zburlär (spingere), ma si inceppa su maringón: «E' un lavoro... un artigiano: l'idraulico! No, il muratore». Palo fuori: è il falegname. Irene Sinitò, 22enne palermitana, commerciante a Parma da quattro mesi, alza le mani al cielo: «Non ci capisco nulla, ma lo sento parlare spesso».

Meglio, forte dei suoi sette anni di residenza in Oltretorrente, Federica Casile, 27enne tarantina, che si perde sul tirabusón, ma non sbaglia con gozén e pomm-da-téra. Come a dire: Putòst che njént l'é méj putòst. ♦

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tradizione Uno dei più autorevoli custodi del vernacolo parmigiano

L'esperto Maletti: «Lo stiamo recuperando per i capelli»

■ «Il dialetto? Lo stiamo recuperando per i capelli». Parola di Enrico Maletti, uno dei più attivi e autorevoli custodi del vernacolo parmigiano e correttore ortografico del dialetto inserito nel servizio di questa pagina.

Lo chiamano «prof»: «Sì, profesór Malètt - scherza lui -: laureè a l'università äd bórogh dill colón'ni in marciapedologia pranzàna».

Tradotto: laureato all'università di Borgo delle Colonne in marciapedologia parmigiana. Professore universitario, per davve-

«Oggi se lo conosci sei invidiato, una volta eri considerato un capannone»

ro, era Guglielmo Capacchi: «Il suo vocabolario Italiano-Parmigiano è l'unico punto di riferimento - precisa Maletti -: per capire come si scrive correttamente bisogna leggere in quei due tomi».

Ma qual è lo stato di salute del nostro dialetto? «Dipende da quale punto di vista utilizziamo per giudicarlo - osserva Maletti -: da una parte è di moda, una sorta di prodotto che funziona, soprattutto tra i giovani; dall'altra si parla sempre meno e corriamo il rischio di perdere una genera-



«Prof» Enrico Maletti ha corretto le parole in dialetto inserite nel servizio di questa pagina.

zione». Per questo c'è bisogno di chi insiste per la sua diffusione: «Chi lo conosce, deve essere una sorta di missionario del dialetto - precisa l'esperto -, portandolo tra i giovani, dove i giovani lo desiderano: che sia a scuola o sul web dipende da loro».

In ogni caso, il dialetto tira ancora: «Oggi se conosci bene il dialetto sei invidiato - conclude Maletti -, perché parli una lingua che fa parte della tradizione della comunità in cui vivi, ricca di storia, aneddoti divertenti e curiosità. Sono lontani, per fortuna, gli atteggiamenti classisti per cui se parlavi dialetto eri considerato un capannone».

♦ a.d.b.

© RIPRODUZIONE RISERVATA